

**F. Bolelli, *Come Ibra, Kobe, Bruce Lee. Lo sport e la costruzione del carattere*, add, Torino 2018, 125 pp.**

Giacomo Pezzano

A ben vedere, la centralità che lo sport ha nelle società cosiddette avanzate rivela un tratto fondamentale di queste stesse società: la centralità dell'ideale del potenziale nascosto, per il quale l'individuo creando valore aumenta il proprio valore, facendo così crescere se stesso. L'immaginario sociale contemporaneo è cioè permeato da un senso di fondo tacito – inteso in chiave vettoriale, come una direzione – secondo cui ciascun individuo (abile come diversamente abile) può sviluppare le proprie capacità, attraverso esercizi che generano un cambiamento. In questo modo, ciascun individuo, nel momento in cui sa fare di un “malgrado” un “grazie”, di un “nonostante” un “poiché” e di un “male” un “opportunità”, può affermare le proprie autonomia e floridità, sviluppando appunto le risorse che lo costituiscono, dunque *accrescendosi*. Anzi, l'individuo *deve* sviluppare le proprie disposizioni: ha infatti dei doveri non verso gli altri (fare la cosa giusta) e nemmeno verso i propri interessi in senso razionale (fare la cosa conveniente), ma verso se stesso in senso “auto-realizzativo”, o anche auto-espressivo (fare ciò che permette di perfezionarsi)<sup>1</sup>.

Sotto questo riguardo, le società complesse contemporanee non sono animate – come spesso si continua a credere – dalla mancanza di qualsivoglia senso morale; piuttosto, la loro morale consiste nella convinzione che ciò che si può fare si deve fare, che il potenziale è qualcosa di illimitato e che non si possono non esplorare le proprie capacità e possibilità. A qualcuno potrà sembrare una cattiva morale, ma resta pur sempre una morale. Stante ciò, è come se lo sport diventasse un vero e proprio *humus* morale diffuso, come se incarnasse lo “spirito del tempo”.

In effetti, è proprio questa una delle convinzioni principali espresse da Bolelli in questo suo agile libro, i cui capitoletti sono vertebrati dalla risoluta convinzione che il tipo di conoscenza vitale generato dallo sport sia sommamente rilevante in un mondo dinamico e votato all'istantaneità come quello odierno. Questi tratti, a dispetto di quanto si tende a credere, non segnano la fine del pensiero e dell'intelligenza, ma richiedono – anzi sollecitano – un tipo di intelligenza all'altezza, che sappia cioè corrispondere a situazioni strutturalmente instabili e in cui – come non a caso si è

---

<sup>1</sup> Su tutto ciò, è illuminante la ricostruzione di A. Ehrenberg, *La meccanica delle passioni. Cervello, comportamento, società* (2018), tr. it. di V. Zini, Einaudi, Torino 2019, soprattutto pp. 20-66, 215-266 e 270-274.

preso a dire – bisogna sapersi mettere in gioco (p.e. pp. 56-57, 96): sono proprio situazioni in cui occorre far continuamente leva sul proprio potenziale.

Le varie “meditazioni” del libro, che coinvolgono tra gli altri Michael Jordan, Kobe Bryant, Zlatan Ibrahimovic, Bruce Lee, Mauro Icardi, Gigi Datome, pongono l'enfasi sulla vitalità e sulla crescita, affermando che lo sport ha a che fare con la potenza e la gioia. In termini filosofici, il presupposto e riferimento principale ed esplicito è Nietzsche, il pensatore della grande ragione del corpo, qui declinata dando risalto al fatto che pensiero e muscoli non solo non sono in contrapposizione, ma anzi l'intelligenza della mente e quella del corpo si uniscono «indissolubile matrimonio» (p. 8). È questo il grande insegnamento del «Michael Jordan della filosofia» (p. 17).

Secondo l'Autore, che qui parla innanzitutto di sé, l'attitudine acquisita sui campi da gioco o godendo dello sport diventa qualcosa da portare «nell'esistenza quotidiana, nella scrittura, nel lavoro, nella crescita di un figlio, nella relazione con il mondo»: ecco perché «nello sport c'è molto di più dello sport», in quanto ci sono «l'attrattiva spettacolare, la potenza, il lirismo, l'epica, ma anche e soprattutto situazioni, comportamenti e modelli di pensiero e di azione che valgono per l'intera nostra esistenza, e che sono capaci di renderla – e di renderci – migliori» (pp. 8-9).

Per Bolelli, il pensiero non ha luogo nella mente, ma nel corpo, o – meglio – nell'unione di corpo e mente, cioè in un corpo che agisce; nello sport questo raggiungerebbe il suo apice, così che in esso si articolano forme, ritmi e modi di pensare, di un «pensiero vitale» (p. 40). In effetti, se pensiamo al fatto che gli sport, soprattutto quelli di squadra su cui insiste maggiormente l'Autore (calcio e pallacanestro su tutti) richiedono una sofisticata capacità quasi istantanea di “conoscere” il tempo opportuno per una giocata, di “vedere” il gioco, di “captare” interazioni e movimenti in corso e possibili, di sopportare il peso di molteplici aspettative collettive che si condensano intorno a un singolo gesto, e così via, ci possiamo rendere facilmente conto di come – per così dire – una persona che spesso viene considerata “stupida” come Totti riveli in realtà un'intelligenza persino sopraffina.

Nello sport è dunque – *letteralmente* – in gioco una «conoscenza dinamica», dove la capacità di scelta e di prontezza percettiva e cognitiva la fanno da padrone (p. 13), una conoscenza che risulta poi fondamentale in diversi frangenti della quotidianità, soprattutto quando occorre fronteggiare situazioni imprevedute in tempi stretti o reagire con rapidità a sollecitazioni repentine. Questa convinzione porta l'Autore a essere molto sferzante nei confronti delle idee di natura puramente intellettuale e persino del pensiero critico, considerandoli – sempre con enfasi nietzschiana – alla stregua di qualcosa di parassitario rispetto al pieno vigore della vita, perché si alimentano di distruzione e non di costruzione (p.e. pp. 30, 41 e 83)

Lo sport manifesta un «immenso valore antropologico», rivelandosi «necessario alla costruzione del carattere e dell'intera nostra relazione con l'esistenza» (p. 25), anche attraverso la sua costitutiva carica epica: lo sport offre in questo senso una sorta di “supplemento d'anima”, nella forma specifica del supplemento di

motivazione, che alimenta l'attitudine a far da sé e a far leva sulla propria potenza vitale, cioè a tirare fuori il meglio di se stessi. Con ciò, si tratta anche di non accostare sport e spettacolo, come se il primo fosse puro intrattenimento, svago, pausa: lo sport è invece un accompagnamento attivo nella crescita, un fattore di accrescimento, un appoggio reale nell'auto-sviluppo.

Un elemento chiave di questo processo è la competizione, che Bolelli tiene a distinguere dalla semplice ambizione degli arrampicatori sociali e dei profittatori: la competizione enuclea una serie di esperienze essenziali nella vita degli individui, come «la sfida, il faccia a faccia, il corpo a corpo» (p. 33), che comportano forme peculiari di lealtà, espressione e misurazione reciproca, attraverso cui si supera se stessi superando l'altro o venendone superati, cioè si mettono a fuoco i propri limiti per spostarli. Per questo, «la voglia di primeggiare è quanto di più sano, naturale e appassionante ci possa offrire la vita» (p. 35): ci si relaziona a un termine di paragone che permette di accedere a se stessi.

Proprio lo sport è il luogo in cui il valore degli avversari e la ricchezza della rivalità occupano il centro della scena, dando il palcoscenico all'impulso a lavorare sempre sui propri margini di miglioramento, a darsi obiettivi e motivazioni – in una parola, a «crescere» (p. 39). «Meno uno ha fatto sport, più è portato a diffidare della forza» (p. 82), perché la fa equivalere al sopruso e all'aggressività, cioè al semplice desiderio di prevaricare senza meritarselo sul campo, senza crescere realmente. Discorso analogo vale per il carattere e la sfrontatezza, che per lo sportivo rivelano il «peculiare modo di esprimersi di una relazione sovrabbondante con il mondo e con la vita» (p. 117).

Anche qui, lo sport e Nietzsche si trainano a vicenda, nella misura in cui lo sport porterebbe a piena espressione l'idea per cui «non si può mai smettere di crescere di lavorare sulle possibilità di miglioramento» (p. 40). La vita è un processo incessante di (auto)costruzione, così che lo sport è una sorta di vita elevata all'ennesima potenza:

nella vita no, non c'è mai un momento né una situazione dove si può sopravvivere nell'inerzia: o meglio c'è, ma si dovrebbe avere il pudore di non chiamarla vita. L'intera nostra evoluzione è un processo di crescita: se siamo sempre migliori di prima, se siamo sempre un po' più forte di tutte le schifezze che siamo capaci di combinare, è perché c'è chi non smette mai di crescere, di ricercare, di costruire, di creare qualcosa che prima non c'era o di migliorare qualcosa che già c'era. Chi concepisce l'esistenza come una performance 24/7 ha un enorme vantaggio evolutivo e chi attraverso lo sport ha sviluppato questo senso della performance è nella migliore delle condizioni per capire che lavorare sui nostri margini di miglioramento è la sola strategia vitale (p. 42).

«*More* è la parola d'ordine vitale ed evolutiva per eccellenza» (p. 71). Ci si potrebbe chiedere se qui "più" significa "meglio" oppure "diverso", ma la risposta è che lo sport in fondo insegna entrambe le cose, perché unisce la competizione a fare meglio con la spinta ad affermare la propria differenza: la competizione diventa proprio un meccanismo per differenziarsi, non soltanto per essere "più

forte/bravo/... di”, ma per essere qualcosa di incomparabile e incommensurabile – dunque nemmeno semplicemente “diverso da”. Certo, Usain Bolt è *più veloce* degli altri corridori dei 100m e 200m, ma è davvero quello a renderlo così speciale? Non è piuttosto il fatto che – per esempio – egli ha introdotto un modo diverso di correre, o persino di approcciare lo sport in quanto tale? Maradona è “più forte” di Pelé o viceversa? Oppure, per scegliere due atleti che hanno avuto confronti più diretti, Messi è “più forte” di Cristiano Ronaldo o viceversa? Gli stili, cioè le maniere d’essere, fino a che punto sono realmente confrontabili? Ecco perché l’elogio della competizione si accompagna all’affermazione per cui «personalmente non mi sento migliore. Non mi sento peggiore. Non mi sento diverso. Non mi sento uguale», in quanto «non mi misuro sugli altri, nessuno dovrebbe farlo», fintantoché «per dire no all’odioso egotismo si deve potenziare l’ego espansivo, non sminuirlo» (p. 77).

Inoltre, c’è un altro aspetto centrale nello sport per l’Autore: il talento è niente senza lo sforzo, senza la costanza dell’allenamento e del perfezionamento, senza il continuo coltivare il potenziale che si possiederebbe, diversamente da quanto vorrebbe quella «visione estetica dell’esistenza» (p. 51) per cui il talento è qualcosa in cui rimirarsi. In rapporto a questo, un altro insegnamento fondamentale dello sport è il «fare i conti con i risultati» (p. 104), anche quando essi sono crudeli, inspiegabili, persino (percepiti come) ingiusti: «alla fine i risultati ti insegnano a non mentire, innanzitutto a te stesso» (p. 105), cioè a non cercare scuse e ad accettare anche la sconfitta, parziale o totale.

Questo accade anche perché «ogni partita comincia sempre dallo zero a zero» (p. 105): ci sarà presto un’occasione di rivalersi, di farsi nuovamente valere, *anche quando hai vinto*. Infatti, nell’ottica di continua crescita e miglioramento in cui lo sport pone, diventa vero che – per citare una frase del cantautore Samuele Bersani – «c’è chi tiene degli inutili trofei / dritti sopra un ripiano / e se li lucida personalmente. / C’è chi invece sente / di non avere preso parte a nulla di che. / E questo è»: anche di fronte a una vittoria, si aprono una strada che «porta al compiacimento» e una che «spinge ad alzare subito il tiro» (p. 106). Inutile dirlo, il vero sportivo starebbe dal secondo lato.

Il valore financo pedagogico dello sport sta nel saper unire l’attitudine a non accontentarsi mai, finché si decide di prendere parte al gioco, e quella a prendersi le proprie responsabilità, non perché ci si concede al sacrificio o al dovere, bensì perché ci si lascia coinvolgere *in prima persona* e si accetta di confrontarsi con se stessi, con le proprie forze e debolezze, cioè – di nuovo – con il proprio limite: «tentare di lasciare il segno, prendersi responsabilità, è molto più bello e molto più gratificante, e alla fine è anche molto più vantaggioso» (p. 123). Prendere la vita sportivamente, in definitiva, significherebbe saper coniugare perseveranza e consapevolezza, sfrontatezza e tenacia, lucidità e orgoglio: tirar fuori il proprio carattere.